

Firenze, 22 marzo 1863. - Tip. Garibaldi, dir. da L. Ricci.

## **Anniversario delle Cinque Giornate di Milano**

**Per Alberto Mario**

Le note esplicative (10) del sottoscritto hanno la numerazione 01, 02, 03 ecc.

(Estr. dal Giornale *La Nuova Europa* <sup>01</sup>)

Gioverà richiamare l'attenzione del popolo alla più gloriosa pagina della sua Vita Nuova, le **cinque giornate di Milano**, poiché ne ricorre l'Anniversario.

Esso vedrà che fragile cosa sieno i battaglioni agguerriti e le artiglierie quand'egli sorga in nome della libertà, per conquistarla se impedita, per proteggerla se minacciata; si persuaderà essere per lui un atto solo - *volere, fare e riuscire*: e conoscerà in pari tempo che i moderati, cavouriani oggi, giobertiani e azegliani allora, furono sempre impedimento al volere, al fare, al riuscire; furono il bastone cacciato fra i raggi delle ruote della rivoluzione \*.

**1848**

Radetzki ha in Milano 24 battaglioni da 1.140 uomini ciascuno, 60 cannoni da campo e sei squadroni di cavalleria, oltre i cannoni del Castello e altre armi, sviluppati in 52 Stabilimenti e Caserme la cui base è il Castello.

Nel Marzo l'agitazione popolare ferveva da varj giorni.

La sera del 48, C. Cattaneo, già minacciato di deportazione il 18 gennaio (<sup>1</sup>), dopo aver ricevuto convegno pel dì seguente, nella notte stessa scrive il primo articolo d'un Giornale di cui l'ultime parole sono: *Consigli, concordia, mani armate, il paese dev'essere del paese*; e, fatto giorno, lo porta alla stamperia Bernardoni.

All'annuncio della fuga di Metternich quell'agitazione comincia a prorompere in insurrezione.

**18 Marzo 1. giornata.**

Casati Podestà che

“al cospetto del popolo incarna la Rivoluzione, è l'attimo al quale viene annunciato quanto deve avvenire.

Alle otto di questa stessa mattina, uno dei nostri lo informa ufficialmente, e quasi gl'impone di recarsi al *Broletto* (<sup>2</sup>). Egli scongiura si sospenda, si risparmi il sangue; il Piemonte entro due settimane farebbe la guerra all'Austria: *promessa a lui fatta dallo stesso re* (?).

Casati impaurito non va al Broletto a iniziare la rivoluzione, dichiarando decaduto il Governo; va al Palazzo di Governo a implorare concessioni, e lo segue la moltitudine.

Colà giunto il Casati incontra O'Donnell (<sup>3</sup>); si guatano atterriti.

O'Donnell gli dice: “Ah! signor contel!”.

Casati risponde con un sospiro.

**Ore 12 1/4.** Un granatiere che fece fuoco è steso morto, e la folla irrompendo nell'atrio disarmata la guardia, invade il palazzo. Si ergono le prime barricate intorno a Monforte. Il popolo detta patti a O'Donnell che li sottoscrive, poi lo trae prigioniero al Broletto e seco lui quasi prigioniero Casati, acclamandolo; il quale livido ed esterrefatto studia la fuga. A mezza via una pattuglia fa fuoco sulla folla. O'Donnell e Casati si rifugiano nella vicina casa Vidiserti, che diventa quartier generale

---

01 [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) La “**Nuova Europa**”, quotidiano fiorentino sorto nel 1861 e cessato nel 1863, promosso da Agostino Bertani, fu uno dei più combattivi giornali democratici dell'Italia postunitaria ed ebbe tra i suoi collaboratori molti mazziniani e garibaldini. Trattò argomenti politici, economici e sociali dell'Italia, ma fu fortemente interessato anche alle questioni internazionali, prospettando la necessità di un'Europa democratica, e guardando alle vicende del continente americano. [...] la storia della "Nuova Europa", quotidiano fiorentino sorto nel 1861 e cessato nel 1863. Promosso e finanziato da Agostino Bertani, esso fu uno dei più combattivi giornali democratici dell'Italia postunitaria ed ebbe tra i suoi collaboratori molti mazziniani e garibaldini: da Giuseppe Dolfi a Luigi Pianciani, da Giuseppe Montanelli ad Antonio Martinati e ad Alberto Mario.

Vi apparvero anche scritti di Carlo Cattaneo e un romanzo giovanile di Giovanni Verga. Trattò argomenti politici, economici e sociali dell'Italia, ma fu fortemente interessato anche alle questioni internazionali, prospettando la necessità di un'Europa democratica, composta da Paesi liberi e indipendenti, e guardando anche alle vicende del continente americano, in un unico fronte che andava dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Polonia al Messico.

\* Le citazioni dei documenti sono virgolate.

1 Il Viceré al Governatore Spaur: Milano 22 gennaio.

Essendo il Marchese Rosales, Stampa, Soncino e Battaglia, giusta verbale comunicazione d'oggi del signor direttore generale di polizia, già deportati per Lubiana, deve il direttore generale di polizia farci conoscere i rimanenti individui ch'egli, in causa del loro contegno per li atti di polizia conosciuto pericoloso, creda adatti alla deportazione, giudicando io però che questa, in quanto a Carlo Cattaneo, non ancora sarebbe da operarsi (noch nicht)

2 Palazzo Municipale.

3 Vice-presidente.

dei cittadini.

La città è invasa di pattuglie. Suonano le campane a stormo.

**Ore 1-3.** Scaramucce parziali di cittadini e popolani con sassi, o qualche arme da caccia, contro corpi staccati di gendarmi, granatieri e ussari a Piazza Mercanti, in Cordusio, verso il Campo Santo, Piazza del Duomo all'angolo della Croce Rossa. A un'ora e mezza, i Tirolesi per l'Arcivescovado e la via sotterranea penetrano in Duomo e cominciano il fuoco dall'alto della Cattedrale.

In contrada S. Maria Secreta un generale uscito dal Castello a capo dei granatieri viene accolto a colpi di tegole.

“La lotta dura molto; il generale è colto da un vaso di terra sulla testa, sì che devono unirsi quattro soldati e portarlo alla Piazza Mercanti. Non si sa, fra i soldati, se vi siano feriti, ma chi perde il fucile, chi il berretto. Invasa la bottega dell' armajuolo Sassi il popolo porta quell'armi al Broletto: mentre il Municipio sta consultando per rispondere a una lettera di Radetzky, il palazzo è investito e assalito a furia dagli Austriaci. Oltre duemila gli assalitori con due cannoni. Soli 50 fucili ha il popolo e qualche vecchia alabarda. La campana del Palazzo suona a stormo.

È impossibile al popolo, per quella via angusta, affollata di nemici, avvicinarsi al luogo del combattimento. Le munizioni mancano: ci aiutiamo colle tegole. A caso quivi trovasi il generale Teodoro Lecchi; propone una capitolazione. Nessuno accetta. La resistenza torna inutile; ma la capitolazione pare troppa vergogna; prevale l'opinione dei più, quella di restare immobili. Un maggiore dei croati Ottochan dichiara tutti prigionieri di guerra: non è a dirsi la sua meraviglia, allorché vede cogli occhi suoi tutte le armi trovate non oltrepassare il numero di quaranta fucili.

Il combattimento durò due ore”.

I prigionieri fra cui i Municipali e il R. Delegato Bellati tra due fitte siepi di soldatesca sono tratti in Castello e minacciati di forca, e il Broletto rimane in potere degli Austriaci.

**Ore 5 1/2.** Combattimento al risvolto della Contrada S. Marcellino con granatieri e Artiglieria.

Rispondono dalle finestre gli abitanti con vigoroso fuoco di fucilate. Nella notte si ritirano i soldati aprendo la via a Radetzky di riparare in Castello.

“Diversi feriti e morti vengono portati nel Castello con barelle e lettighe. La fucilata continua fino alle 8 fra i cittadini e i picchetti di fanteria, postati. Verso le dieci cessa totalmente lo sparo dei fucili, non altro sentendosi che le campane suonare a stormo.

A S. Martino vi sono circa 15 fucili in mano dei cittadini, che mirabilmente prodi, fanno retrocedere le truppe accorrenti ad impadronirsi della Corsia, e ritirare la guardia dal Palazzo Criminale”.

Intanto il conte Arese<sup>02</sup> se ne va da Milano a Torino.

Appena con quattrocento fucili, da caccia la più parte, armato il popolo in questo primo giorno, senz'ordini, senza consiglio, senza capi, senza coscienza di sé, scende a troppo disuguale combattimento cogli Austriaci: eppure vale a sconcertarne gli animi e ad aprirsi la via della vittoria. Nella notte la città vedesi in gran parte irta di barricate.

Per consiglio di Cattaneo il quartier generale dei Cittadini da Casa Vidiserti ove ignorasi il fatto del Broletto viene trasferito in Casa Taverna più munito luogo. All'alba è dato il tocco alle campane e il grido all'armi.

### 19 Marzo 2. Giornata.

Rivaira generale dei gendarmi manda ad offerire a Casati Podestà i suoi 250 gendarmi italiani.

Casati scrive a Belati Delegato la lettera seguente:

“*Sig. Delegato!*

19 marzo, 7 e mezzo antim.

Il Generale Rivaira disse ai signori dottori Perini e Viglezzi che esso tiene la gendarmeria a disposizione del Municipio e di Lei, incaricato della polizia in conseguenza del decreto del vice-presidente. Questo è forse il miglior *mezzo termine* per venire a *tranquillare* la città, permettendo che si uniscano ai gendarmi alcuni cittadini per aumentare il numero della guardia, *in modo che questi cittadini siano dai medesimi guidati. Sono persuaso che il sig. Torresani non vorrà fare opposizione a questo divisamento*, che potrebbe

---

02 Nicola Carranza, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 4 (1962). **Francesco Lucini Arese** (1805-1881). [...] Insorta Milano, l'Arese, di cui erano note le inclinazioni albertiste, venne inviato a Torino per sollecitare l'intervento piemontese e il 21 marzo 1848 fu ricevuto dal re che gli diede ampie assicurazioni. Nell'aprile fu, insieme con Carlo Bellerio, incaricato dal governo provvisorio lombardo di stabilire rapporti diplomatici con il regno di Baviera, ma i Bavaresi, preoccupati per le sorti del Tirolo minacciato dagli insorti italiani, parteggiavano per l'Austria, e perciò la missione fallì. Rientrato da Monaco, l'Arese prese parte attiva alla guerra combattendo a Peschiera, dove poté dar prova delle sue capacità militari, e fece poi parte del Comitato di vigilanza, cui era affidata la tutela dell'ordine pubblico in Lombardia. Nell'agosto 1848 abbandonò Milano poco prima dell'ingresso degli Austriaci e riparò a Genova. A rendergli ancor più amaro l'esilio sopraggiunse nel dicembre 1849 la morte della moglie. [...]

condurre ad una *soluzione pacifica*. *Io non posso muovermi dal luogo ove sono; la prego a prendere a petto la cosa, e portarsi da Torresani per convenire su questo punto*, onde non nasca un'opposizione che guasti tutto, ecc.  
Suo aff. servo,  
Gabrio Casati”.

La lettera viene lacerata sdegnosamente dagli altri presenti. Dopo lunga discussione, Casati è costretto a scriverne una seconda con tutt' altri sensi. Ma troppo tardi. L'ajuto prezioso di quei gendarmi è perduto.

“Nella strategia del secondo giorno le truppe, non potendo, né osando più vagare fra le barricate intercettano stabilmente le vie, presidiando 52 edificj. Cingono inoltre per 12 chilometri i bastioni”.

Gli Austriaci impediscono a miglaja di contadini, accorsi in ajuto del popolo, l'accesso in città.

Il popolo penetrato nell'armeria di Ambrogio Uboldo <sup>03</sup> con consenso di lui si arma di brandistocchi, di spadoni, di lance, di spade del medio-evo, di kangiar, di archibugi, di pistole: entrate nel teatro della Canobbiana <sup>04</sup> si munisce di schioppi vecchi e di spade ad uso della scena

“che nelle mani delli ardenti cittadini diventano 'brandi d'eroi’ “.

Si erigono nuove barricate con *carrozze di Corte*, con scranne da teatri, con attrezzi che servirono per le feste dell'incoronazione dell'Imperatore Ferdinando, con le *diligenze*, con *balle di libri bollettarij*, con pianforti, con immensi rotoli di fascine, con cassoni ripieni di ciottoli ecc.

Li archibugi sono 600 in tutta la città.

“Due giovani a S. Damiano (Ponte di Monforte) tengono indietro per tutto un giorno un'intiero corpo di truppe. Uomini e fanciulli inermi affrontano ridendo, e celiando, li archibugi e la mitraglia, e con fischi ed urla di scherno accompagnano il rimbombar del cannone”.

I finanziari si uniscono ai cittadini. La lotta a poco a poco diviene generale. Innumerabili le prove di valore e gli ardimenti individuali. Il droghiere Puricelli sull'angolo de' Bossi, senz'armi, si munisce di acqua ragia e d'altri corrosivi, apre la finestra e sfida i soldati ad inoltrarsi, i quali non osano.

Ferito in una mano da un colpo di facile, non desiste dal conflitto, sinché quei soldati si rintanano.

Più tardi a Porta Tosa ei si copre di gloria.

La lotta ferve intorno al Palazzo del Viceré.

In Piazza dei Mercanti è preso un cannone, uccisi tre cannonieri. Quattro granatieri ungheresi cadono per mano d'un signore vestito in velluto: quattro artiglieri per mano d'un giovinetto, garzone di cucina. Valenzasca piemontese, sotto la moschetteria micidiale del Duomo traccia la barricata all'angolo dell'Albergo dell'Ancora, vi raccoglie un pugno di valorosi e fa meraviglie.

“La fanteria e la cavalleria, per 700 barricate che grandeggiano per ogni verso, è posta fuori d'azione nell'interno della città. Il nemico dà mano ai cannoni inutilmente; ogni assalto è respinto. Le barricate sono gremite di popolo e di fanciulli. Una palla di cannone porta via di netto una gamba a un fanciullo di

---

03 *Descrizione degli scudi posseduti dal banchiere Ambrogio Uboldo*, Milano 1839. Possessore di una Collezione di Armi ed Armature di diverse epoche, pensai di pubblicarne un saggio e prescelsi gli Scudi, che - feci perciò con tutta esattezza disegnare litograficamente. Nel compilarne poi la Descrizione m'ebbi a sussidio il Signor Dottore Carlo Zardetti, Aggiunto al Direttore dell'I. R. Gabinetto Numismatico, il quale non solo si compiacque di assistermi in questa mia impresa, comunicandomi alcune sue osservazioni in proposito, ma gentilmente somministrommi altresì le Notizie preliminari alla Descrizione medesima. Risguardano queste l'uso degli Scudi nel medio evo e nei tempi anteriori e posteriori ad esso, non che la loro forma ed il relativo loro nome.

A. Uboldo

04 *Gazzetta musicale di Milano*, Anno XXXI, N. 17, 23 aprile 1876. Il teatro alla Canobbiana (Teatro lirico di Milano, NdR) che è un'appendice alla Scala dà lavoro e pane a 370 individui.

Che il centro delle operazioni teatrali, abbia per sede in Milano, precisamente sotto gli auspici del teatro alla Scala, lo provano le seguenti cifre:

Le Agenzie teatrali di Milano scritturarono nel 1875-76 - 520 coristi, 203 coriste, e 420 professori d' orchestra. Da questa cifra si escludono le masse orchestrali che vengono annualmente scritturate in Milano dalle Agenzie per ordine e conto delle Imprese dei grandi teatri esteri (ad esempio: d'Egitto, di Russia, d'Inghilterra, delle Americhe, ecc.); nonché i professori che vengono scritturati per gli Stabilimenti Balneari annualmente in numero di circa 200: per cui il movimento annuo delle masse orchestrali può calcolarsi complessivamente in circa 1.000 professori scritturati in Milano.

Le sartorie teatrali, le attrezzerie, i macchinisti, le fioriste, ecc., ecc., occupano 1.110 operai.

La scuola collettiva di canto diede pane e lavoro, nello scorso anno a 158 allieve. Pel teatro alla Scala gli editori di musica diedero lavoro a 360 operai. Tredici maestri di ballo e 16 coreografi, prestarono l'opera loro, convenientemente retribuiti: e quattordici giornali teatrali e trentadue agenzie, traggono dall'esercizio della Scala elementi di vita.

Riassumendo, il teatro alla Scala occupa 4.059 persone.

12 anni; ed egli esclama: *benedetti coloro che muojono per la patria*. Tutta la giornata passa nel più vivo cannoneggiare alle porte, ai bastioni, al castello”.

A Porta Nuova s'impegna il più accanito combattimento e vi si segnala Augusto Anfossi<sup>05</sup>, onde la bandiera tricolore si vede sventolare sui Portoni; quivi pure si segnalano Luciano Manara<sup>06</sup>, Enrico Dandolo<sup>07</sup><sup>08</sup>, Luigi della Porta ed altri, morti per la Patria più tardi a Roma per mano dei francesi.

Inenarrabili in ogni parte le crudeltà Austriache contro inermi, e anche contro fanciulli e donne. La lotta è gagliardamente sostenuta a Porta Comasina, Vercellina e Romana, e le pattuglie dei cittadini si stendono sino a Porta Ludovica e a Porta Ticinese.

Sentita la necessità di raccogliere intorno a un disegno gli sforzi individuali dei cittadini, ignorandosi che ancor prima della lotta speculavasi dai maggiorenti un governo, in Casa Taverna si

---

05 Mariano d'Ayala, *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze 1868. **Anfossi Augusto**. Nizza fu la patria di Augusto Anfossi, nato nel 1802; e la sua casa era delle più onorevoli. Sebbene fosse stato allevato dai gesuiti, l'odio per essi lo sospinse poi a lasciare la patria. Come i padri avevano in pro della polizia i tesori delle confessioni e dello spionaggio, così quella avea arbitrio ed armi da incrudelire in loro servizio. Ora avvenne che posero tanto odio addosso a un santo parroco per nome Trecco, il quale godeva il pubblico favore appunto per le sue virtù cittadine, che ottennero fosse cacciato da Nizza. Ma quand'egli era sul partire, il popolo, in testimonianza di affetto e di dolore, trasse alla sua casa, di che saliti quei padri in furore, aizzarono le autorità a punirlo dell'onore che rendeva allo sbandito, finché si videro carabinieri a cavallo e cacciatori sardi caricare a colpi di sciabola e di baionetta.

Questa cosa parve sì intollerabile al giovine Augusto Anfossi, già infastidito della mala signoria, che si ridusse in Francia e si mise nei granatieri a cavallo.

Vista la patria depressa, rimase in Francia e divenne tra i primi sottufficiali insino a che, al balenare della prima libertà in Italia, volò al natio loco sul cominciare del 1821. Traditi e vinti allora come spesso, esulò da capo, per ritornare al secondo lampeggiare di tempi liberi. Ma anche dopo l'opera sua del 1831, ebbe a ramingare nuovamente. Parvero i tempi pieni nel 1848, e andò a preparare e compiere in Milano le giornate gloriose del marzo. Pugnò ne' primi giorni, e al quarto giorno vi rimase estinto da una palla austriaca, mentre erano abbattute le porte e superate tutte le difficoltà e fu raccolto pietosamente dal suo aiutante di campo Robiati.

E se i tempi mi saranno più propizii, sarà questa una di quelle vite ch'io dovrò arricchire, e siccome è debito mio, far degna delle pubbliche letture. Compatriotta del Garibaldi, nato e disposto alla palestra e alle armi, Augusto Anfossi fu a un tempo robusto e svelto, stimando egli utile la robustezza per gli esercizi cavallereschi e la sveltezza per la guerra. Grande della persona, fiero in volto, avea qualcosa di Mario; eppure non era fiero che nell'aspetto, poiché il cuore ferrato di valore, si struggea della pietà verso la patria e verso i miseri.

Invitto ei cadde, e in cuor suo potè dire come Epaminonda alla battaglia di Mantinea: Ho vissuto abbastanza poiché muoio non vinto.

Narrasi di lui come dagli archi di porta nuova respingesse un drappello di granatieri ed un cannone, e vi piantasse, baciandola, la bandiera tricolore, e come nell'assalto dell'edifizio dov'erano gli officii del genio militare austriaco, posto a segno un cannoncino contro l'uscio principale, nell'atto che lo sfondava, fosse colpito in fronte da una palla di moschetto lieto nell'animo della vittoria de'suoi, vedendo bruciare la porta cui avea posto fuoco quel sublime ciabattino di Pasquale Sottocorno, del quale abbiamo letto la vita con tant'arte e tanto amor cittadino dettata da quel grande e invidiato scrittore italiano che è Francesco Domenico Guerrazzi.

E in Venezia libera, il giorno 14 luglio 1848, nella chiesa di san Giovanni e Paolo venne inaugurata la istituzione di solenni esequie anniversarie per quei tutti che da 33 anni in vari modi perivano vittime della indipendenza d'Italia; dopo la messa musicata dal maestro Deval, recitò orazione funebre l'abate Rambaldi di Treviso. Sulla porta maggiore leggevasi: - A tutti i martiri/della libertà e indipendenza italiana/il popolo/queste solenni esequie/perpetuamente rinnovabili.

06 Mariano d'Ayala, *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze 1868. **Manara Luciano**. Una delle più belle e splendide figure della rivoluzione lombarda delle cinque giornate rimarrà sempre quella di Luciano Manara. Il quale, non ostante avesse un fratello a servigi dell'Austria, da giovinetto guardò alle sorti italiane, e in mezzo a brigate festevoli, molto sciente di musica, ne pubblicò un giornale ma con intendimenti nuovi e meno evirati. Nutrito in forti studi nella università di Pavia, egli continuò insino ai giorni dell'azione. E allora, senza perder tempo, lasciando da parte i canti e le gioie andò a ordinare una schiera di pronti bersaglieri sul lago di Garda per minacciare Peschiera ed entrare nel Trentino.

Opera sua, il suo battaglione stette fermo e disciplinato al posto sotto gli ordini poi del generale Giacomo Durando, e dopo i disastri della prima Custoza, menò ordinatamente a Torino e quindi a Trino i suoi soldati pel dì della riscossa. Sotto il capitano supremo Ramorino non seppero essi medesimi se venissero traditi o malamente condotti; e non volendo né aiutare la rivoluzione di Genova né godersi la oziosa e derelitta vita del presidio, il Manara chiese ed ottenne di andare a Civitavecchia co' suoi seicento soldati, né fu senza gravi difficoltà.

Quei vispi cacciatori fecero prodigi in quella eroica difesa, e il dì 30 di giugno, ultimo giorno di storica resistenza, mentre il colonnello Luciano Manara aggiravasi per le stanze di Villa Spada per intendere alla sconfortata e quasi poco guerriera difesa delle mura e del terrazzi, un colpo di carabina lo passò da parte a parte. E così dopo quindici mesi d'incessanti fatiche militari per la libertà della patria finiva una vita preziosa.

Spirò nelle braccia del suo capitano e amico Emilio Dandolo, cui raccomandava la moglie e i quattro figliuoli, e negli

costituisce un Comitato e si compone di Carlo Cattaneo, Giulio Terzaghi, Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici, e s'intitola Consiglio di guerra.

Nella notte Casati riesce a sottrarsi

“alla vigilanza degli armati che, credendolo capace d'una fuga, facevano sentinella al suo onore.

Cernuschi accompagnato dal figlio del podestà medesimo, ne andò in traccia; e gli venne fatto di scoprirlo rannicchiato nella soffitta d'una casa vicina: ne usciva polveroso, coperto di ragnateli. *Il figlio ne ebbe a versar lagrime*”.

Intanto il Partito Moderato in Piemonte per bocca del nuovo ministro Ricci

“chiedeva in iscritto che Genova “lo coadiuvasse colla tranquillità più profonda”; quando a rompere il nuovo letargo costituzionale, giunse alle otto del mattino, la nuova che la guerra era cominciata. E a prima giunta Cesare Balbo, rispose alle grida della gioventù, che voleva armi, *chiudendole in faccia l'arsenale*. Parve gran cosa a quei decrepiti adulatori dell'Italia, di *prometterle* tre campi d'osservazione a Chivasso. Novi, e Casale *dietro* la Sesia e il Po”.

### 20 Marzo 3. Giornata.

All'alba, Casati eccitato a formare un Governo Provvisorio risponde, *non voler uscire dalla legalità*, prega non essere avviluppato coi compromessi: si restringe ad aggiungersi *collaboratori* al Municipio, considerando *l'improvvisa assenza dell'autorità politica*.

Irritati i patrioti presenti dalle perplessità di questo Savio Moderato si costituisce definitivamente il *Consiglio di guerra* con Cattaneo, Terzaghi, Clerici, Cernuschi.

---

ultimi respiri si tolse dal dito un anello che avea carissimo e lo pose al dito del trafitto amico, dicendogli: Saluterò tuo fratelto per te, n'è vero? E poco dopo giungeva il Bertani con speranza di medicarlo, ma la voce cominciò a mancargli, e solo disse con le mani giunte: Oh Bertani, lasciami morir presto, soffro troppo.

Nella mestizia universale del giorno dopo, al pubblico lutto si aggiunse l'esequie di tanto cittadino e soldato, e con voce commossa, ma ispirato il vero sacerdote Ugo Bassi ne recitò il funebre elogio nella chiesa di San Lorenzo in Lucina.

07 Mariano d'Ayala, *Vita degli italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze 1868. **Dandolo Enrico**. Figliuolo del chiarissimo Tullio Dandolo, indefesso scrittore, e della nobile donna Giulietta Bargnani nacque in Milano Enrico Dandolo, il quale a cinque anni diveniva orfano della mamma, morta pietosamente di consunzione.

Educatore col fratello Emilio nella onoranda casa, e ammaestrato dall'amico ed ospite di essa Angelo Fava, nobile e sincero ingegno, palesarono i due giovani nell'anno 1847 la smania delle pratiche militari, poiché preconcepivano e sospiravano le cinque giornate di Milano.

Dopo le vittorie contro l'austriaco in città, massime a Porta Tosa, Emilio volò col bersagliere nelle valli italiane del Tirolo, quindi sul Ticino nel 1849 tra le schiere lombarde alla Cava, le quali udivano da lungi rimbombare il cannone di Novara, poscia alla difesa di Roma.

E sopra gli spaldi romani, eroicamente combattendo, cadde a venti anni, colpito al petto il capitano cittadino Enrico Dandolo ai posti avanzati fuor di porta San Pancrazio tra villa Valentini e villa Corsini a dì 3 di giugno 1848.

Il fratello Emilio correva a cercarlo, quando il suo colonnello Manara melanconicamente dicevagli: *Non sei più in tempo, ti farò io da fratello*.

La cara spoglia di Enrico fu trasportata ad Adro nel Bresciano, e posta nel sepolcro di famiglia presso alla dolcissima madre.

E quando nell'agosto del 1849 Emilio Dandolo pubblicò pe' tipi di Ferrero e Franco quel suo libro che menò tanto rumore: *I volontari ed i bersagliere lombardi*, leggevasi questa semplice dedica affettuosa: In memoria/di/ENRICO DANDOLO/di/ Luciano Manara e di Emilio Morosini/ morti/per difesa di Roma. (**Leggi la Nota N. 8**)

08 Emilio Dandolo, *I volontari ed i bersagliere lombardi*, Torino Agosto 1849. [...] Molte ampollate e non veraci narrazioni abbiamo lette della insurrezione di Milano; splendide dissertazioni furono tessute intorno alle cause che la produssero, all'ordine con cui fu condotta, ed al coraggio col quale venne compiuta. Molti libelli orgogliosamente bugiardi, fra cui primeggia quello di Carlo Cattaneo, l'attribuirono a cagioni e ad uomini che ne furono proprio del tutto innocenti. Nè io sarei tanto ardito, da voler novellamente dar noia al lettore ricantando una storia già vieta e che pel gran vanto menatone perdè molto dell'antico lustro, ove alcune poche parole non mi fossero indispensabili ad avbviare il filo della narrazione che impredo. [...]

Nell'*Archivio triennale*, Vol. III, Chieri 1855, pag. 327, si legge in nota: (27 marzo) “Fra le molte impudenti *calunnie* con cui Emilio Dandolo tentò denigrare la rivoluzione ed i propri concittadini nel suo libello: *I volontari e i bersagliere lombardi*, leggesi di *uno stranissimo accecamento delle menti che faceva a tutti (i milanesi) parere terminata la bisogna, e per il quale assai pochi furono i giovani che si presentarono nei primi di all'invito che loro aveva fatto il governo di unirsi a Manara*. Perché non dice che dei molti i quali si presentarono *vennero accettati soltanto quei pochi che erano provvisti di fucile*? Anche l'invito di arrolarsi nel mio corpo fu fatto nei primi di dopo la rivoluzione. Ma non essendosi posta a quell'arrornamento la condizione del fucile, *l'affluenza sino dai primi momenti fu così grande che invece di un battaglione composi un reggimento; né saprei dire se sia stato maggiore il numero delli arrolati o quello dei rifiutati*, per mancanza di carte, per gracilità, o conseguenza di famiglia. Questi partivano disgustatissimi, alcuni piangendo, altri tornavano qualche ora dopo *con lettere commendatizie, certificati di buoni costumi, certificati d'assenso delle famiglie, e insistevano e ripregavano e promettevano docili e laboriosi servigi, mostrandosi desolati ed offesi della ripulsa. Debbo dirlo a lode dei milanesi, io non ho trovato che nel governo il deplorabile accecamento di cui parla Emilio Dandolo*”. (Nota di F. Anfossi, p. 26).

“Rimovendo ogni controversia di forme politiche e di confini principeschi, noi deliberammo di parlare immantinenti a nome dell'Italia e della libertà. In fronte a tutti li atti nostri fu scritto: *Italia libera*”.

Gli Austriaci precipitosamente si ritirano dal cuore della città. Il Palazzo di Corte è assaltato e preso dal Popolo. Il generale Rath che lo occupava, e intorno a cui si raccolsero i Tirolesi scesi con molta velocità dal Duomo,

“fugge a gran carriera per salvarsi dalle pietre e dalle palle, che i cittadini, svegliati all'improvviso rumore, tempestano poi sulle truppe, e su quelli che si ritirano dalla Corte”.

La caserma dei Poliziotti a S. Bernardino viene con molto sangue di popolo espugnata.

Gli ufficj di Polizia sono invasi. Torresani fugge travestito da gendarme. Il conte Bolza indicato da due spie di lui, è trovato sotto uno strato di fieno pallido e tremante.

“Cavatolo di là apparve la sua grottesca figura: e fatte sulla sua persona le diligenti inquisizioni per vedere se avesse armi, onde non potesse tradire né uccidersi, giacché lo si credeva un coraggioso, capace di bruciarsi le cervella, gli si rinvennero invece le tasche colme di *pane e formaggio*. L'ira dei più accaniti si volse in riso”.

Il popolo perdona a tutti e serba incontaminata la più santa delle rivoluzioni.

**Ore 10.** Il Consiglio di guerra fa svolazzare palloni aereostatici che spargono al di fuori proclami:

“Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi per accorrere dovunque la necessità della difesa impone:

**Proclama.** Cittadini: i fratelli persistono nell'eroica loro risoluzione. *L'armistizio offerto dal nemico è stato rifiutato.* Coraggio e perseveranza; la vittoria è immancabile. Viva Pio IX.

I cittadini si sono impadroniti di tutti li Stabilimenti pubblici e delle casse tutte. I detenuti politici sono liberati. La città è animata dal più vivo eroismo e va cacciando i nemici dalle porte.

Armatevi e venite a soccorrere i fratelli”.

**Ore 12.** Si presenta un maggiore dei croati, Ottochan parlamentario, e chiede qual sia la mente dei magistrati. Casati e i suoi colleghi Moderati Conte F. Borgia, generale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, Anselmo Guerrieri, conte Giuseppe Durini propongono un *armistizio di giorni quindici*.

Interrogato il Consiglio di guerra, Cattaneo risponde - impossibile staccare dalle barricate i cittadini: la consegna degli Austriaci nelle caserme non offrire veruna sicurtà: un armistizio circoscritto alla città lasciar libere le truppe d'exterminare le popolazioni insorte: dovere il combattimento cessar dovunque, o dovunque proseguirsi: dovere il maresciallo allontanare dall'Italia i soldati stranieri, lasciandovi gli Italiani a tutela dell'ordine, sinché nuove disposizioni arrivino da Vienna. Come? risponde il maggiore sdegnosamente; un maresciallo *ritirarsi* innanzi a cittadini?

A cui il Cattaneo: i ministri che diedero facoltà di mitragliare e bombardare sono caduti; i loro ordini non hanno più vigore; fino a che i loro successori non abbian parlato. Si valga di ciò il maresciallo, prima che il suono d'allarme giunga di campana in campana sino ai passi delle Alpi. Malgrado Casati e la Compagnia Moderata prevale il *Consiglio di guerra*.

“Dopo un quarto d'ora il Casati fa rientrare il parlamentario e gli dice: “Signore, *non abbiamo potuto metterci d'accordo*: Vogliate dunque rappresentare a S. E. *da una parte i sentimenti della municipalità, e dall'altra quelli dei combattenti*, affinché possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni”.

**Ore 1 pom.** Il Municipio assume tutti i poteri.

“**Proclama.** Le *terribili* circostanze di *fatto* per le quali la nostra città è abbandonata dalle diverse autorità, fanno sì che la Congregazione Municipale debba assumere *in via interinale la direzione di ogni potere, allo scopo della pubblica sicurezza*. Egli è perciò che si fa un dovere di far noto ai cittadini che fino a nuovo avviso essa concentrerà *momentaneamente* le diverse attribuzioni, onde condurre le cose al fine desiderato dell'*ordine* e della *tranquillità*.”

Casati, Borromeo ec.”.

Il tricolore sventola dalla più alta punta del Duomo.

Al Comando Militare, a S. Simone, al Ponte Vetro, al Genio, i soldati smarriti fanno simulate offerte di pace: nella confusione della fuga molti soldati e assai ufficiali son fatti o si danno prigionieri.

L'insurrezione scoppia nei paesi circostanti: onde di popolo armato irrompono verso i bastioni dal di fuori e dal di dentro: le ferrovie vi apportano intere squadre di patrioti.

Cominciano gli strazj e le fucilazioni di molti fra i prigionieri in Castello.

#### 21 Marzo. 4. Giornata.

Radetzky propone un secondo armistizio per tre giorni. Durini opina l'armistizio più favorevole agli inerti che al nemico. Cattaneo risponde non doversi dar tempo al nemico di ritorcere tutte le forze sulla campagna, né rallentare il vittorioso impeto dei cittadini. Borromeo vota per l'armistizio per

difetto di munizioni, e per le sole 24 ore di viveri. A cui Cattaneo:

“Il nemico avendoci fornito finora le munizioni ce le fornirebbe ancora. Ventiquattr'ore di viveri e ventiquattro di *digiuno* saranno molto più ore che non ci sia mestieri. Questa sera, se riescono i concerti fatti or ora, sarà spezzata la sua linea lungo i bastioni. Infine quando pur ci dovesse mancare il pane, *meglio morir di fame che di forza*”.

La gioventù effervescente al di fuori appoggia il rifiuto: onde Casati è costretto di rispondere a Radetzki che l'armistizio viene rifiutato

“in nome dei cittadini che attualmente si adoperano alla difesa della città, avendo il municipio un'autorità *limitata* dalla forza delle circostanze”.

Usciti i consoli apportatori del rifiuto, giunge in Milano il conte Enrico Martini <sup>09</sup> legato di Carlo Alberto, proponendo l'immediato aiuto dell'esercito piemontese a patto della dedizione del paese a quel re. Cattaneo risponde

“che il paese è dei cittadini, che tocca a loro a disporne; che nessuno ha facoltà di darlo, senza il voto, a chicchessia, e che non è questo il momento di chiamarli a siffatte votazioni ... È necessario avere *tutta Italia*, e se noi cominciamo a darci al Piemonte non potremo aver con noi li altri Stati d'Italia ... Io ho ferma credenza che dobbiamo chiamare alle armi *tutta l'Italia*, e fare una guerra di nazione”.

Il Consiglio di guerra tosto si raccoglie e diffonde il seguente proclama coi palloni aereostatici e per la città:

“La città di Milano, per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il comune nemico, dimanda il soccorso di tutti, i popoli e principi italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte”.

Il Martini, vista la perplessità di Casati, si rivolge a Cattaneo onde componga un governo provvisorio per la dedizione e soggiunge:

“Sa ella che non accade tutti i giorni di poter prestare servigi di questa fatta ad un re?”.

A cui Cattaneo:

“È da molti secoli la prima volta che avviene di poter muovere a un solo fine e con un solo sentimento tutti i popoli d'Italia: si deve invitare tutta la nazione. Se ciò poi non riesce, e Carlo Alberto resta il solo nostro alleato, e occupa coll'esercito il paese, ne rimarrà naturalmente padrone”.

Pregato dal Martini gli riassume in una lettera gli espressi sentimenti.

“Sig. Conte Enrico Martini,

Dal Consiglio di guerra 21 marzo 1848.

La città è dei combattenti, che l'hanno conquistata. Non possiamo richiamarli dalle barricate per deliberare. Noi battiamo notte e giorno le campane per chiamare aiuto. Se il Piemonte accorre generosamente, avrà la gratitudine dei generosi *d'ogni opinione*. La parola gratitudine è la sola che possa far tacere la parola repubblica. Carlo Cattaneo”.

Il Consiglio di Guerra vedendo imminente la trasformazione del Municipio in Governo provvisorio, divulga un proclama ove sta scritto:

“Noi dimandiamo ad ogni città e ad ogni terra d'Italia una *deputazione di bajonette*, che venga a tenere un'assemblea armata ai piedi delle Alpi, per fare l'ultimo nostro concerto colli stranieri”.

Il Conte Martini non poté uscire di città che quando fu libera.

Coll'ardore del popolo cresce lo sgomento nella truppa. Toltone il palazzo del Genio, del General Comando e la caserma di S. Francesco, gli Austriaci sono scacciati da tutto il circuito del Naviglio.

Il palazzo del Genio viene espugnato a punta di bajonetta e son fatti 460 prigionieri. Vi muore glorioso Augusto Anfossi, e il popolano storpio Pasquale Sottocorno vi si cuopre di gloria.

Il combattimento per la presa del General Comando dura micidiale sino a sera, sigillato dalla fuga del nemico. Cos' in ogni parte.

Si apparecchia l'assalto a Porta Tosa per rompere da quella parte le comunicazioni del nemico e sconnetterne la mole. Il popolo si stabilisce nel Conservatorio, e il suo fuoco s'incrocia con quello degl'insorti al di là del bastione che resta seminato di cadaveri.

Si apprestano dal Prof. Carnevali e dal Pittore Borgocarati barricate mobili e zappatori. Si fonde qualche cannone, e si collocano tre spingarde: si prosciuga un acquedotto per comunicare fuori di città. Borgazzi dal di fuori dee cooperare all'assalto con migliaia di seguaci che trasse sotto le mura da quella parte. Radetzky dà disposizioni per la ritirata da Milano.

---

<sup>09</sup> Dalla Treccani. **Enrico Martini**. Uomo politico (Crema 1818 - ivi 1869). Marito di una sorella di Luciano Manara, nel 1848 fu incaricato dal governo provvisorio della Lombardia di una missione presso Carlo Alberto per chiederne l'intervento, e poi di un'altra presso il governo provvisorio di Venezia. Ricaduta Milano sotto l'Austria, prese la cittadinanza sarda e fu inviato da Carlo Alberto in missione a Parigi, a Bruxelles (1848) e a Gaeta presso Pio IX (1849). Fu deputato nel 1849-53 e nel 1860-69. Lasciò *Memorie*, solo parzialmente edite.

## 22 Marzo 5. Giornata

All'alba il municipio emana un proclama nel quale dichiara di aver egli rifiutato l'armistizio ad istanza del popolo, di costituirsi in Governo Provvisorio reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, e di doversi decidere i destini della nazione a causa vinta.

Il consiglio di guerra, anima e mente della lotta a cui diede unità, impulso, vigore, carattere nazionale e di assoluta indipendenza dall'Austria, si scioglie e gli si contrappone un Comitato di difesa. Però il patriottismo li trae entrambi a fondersi insieme componendo un Comitato di Guerra. Radetzky comincia le mosse per la ritirata; dall'alto dei campanili ogni mossa è notata e immediatamente trasmessa al Comitato: il quale nell'istesso mentre che provvede al complesso delle difese e delle offese, non trascura le minute cautele: cura le armi, le barricate, le polveri, vigila ogni cosa che assicuri il trionfo.

Le truppe nemiche dal confine piemontese arrivano intorno al Castello. I patrioti del di fuori danno la scalata a Porta Vigentina, che fallisce.

Cattaneo sul mezzodì interrompe al nemico la linea tra Porta Ticinese e Porta Vercellina, costringendolo a mutare i divisati ordini della ritirata.

Ma intorno a Porta Tosa si raccoglie il maggior nerbo e il più grande sforzo dei cittadini. Fu battaglia accanitissima d'un giorno intero; e per ben cinque volte assalitore il nemico viene ricacciato.

*“All'Alba: Sono cinque buone ore che si combatte ai bastioni di Porta Tosa, ma le posizioni sono presso a poco le stesse; i cannoni continuano a trarre a mitraglia. Alle 1 una cinquantina di soldati seguiti da due carriaggi, partono da Porta Tosa, dirigendosi a corsa verso P. Orientale. Verso le 10, si ripiglia l'assalto sotto le archibugiate e cannonate. Ore 12. A P. Tosa, fuori, molti dei nostri battono fortemente, e i militari fuggono precipitosi. Le barricate mobili sono avanzate a tale che dall'ultima finestra degli edificj dell'ala sinistra sventola la bandiera tricolore; la cavalleria e la fanteria cominciano a ritirarsi: ma una batteria appuntasi verso l'Orfanotrofio e il Corso e vomita incessantemente mitraglia e granate, e i nostri per un istante pare cedano. Muojono Cazzamini e Giuseppe Poletti. Ore 12 1/4, il nemico ripara nel Dazio e nelle case a mezzodì del Corso; due cannoni arrivati in sussidio al nemico obbligano i nostri a ritirarsi dalla posizione vantaggiosa che occupavano. Ore 12 1/2. Molta truppa e sei pezzi di cannone sono arrivati da P. Orientale.*

*Ore 3, l'attacco va rallentandosi per parte dei nostri. La casa presso al Dazio comincia ad ardere; vi fa appiccato il fuoco dai cittadini, perché in essa è il magazzino dei viveri e delle cartucce degli austriaci. Questi, indispettiti, lavorano a colpi di cannone; ma i cittadini sostengono l'assalto e van guadagnando terreno.*

*Alle 5 il fuoco si fa più vivo da una parte e dall'altra. L'assalto e la difesa incalzano.*

*Ci uniamo in trenta. Chi ci comanda è Manara: io banderaio; e Cernuschi rappresentante il Governo provvisorio. Di lì a poco arriva molta gente. Allora all'assalto. Io mi metto avanti; al mio fianco destro Manara collo squadrone sfoderato; alla sinistra Enrico Cernuschi, che incoraggia. Dietro a noi 30 uomini, dietro a questi 30 barricate, che già erano in moto verso il Dazio, in quel momento arrivano al nemico sette pezzi da sei, inoltre; ma non arrivano a puntarli; e noi si va avanti. Arrivano le barricate mobili, più di mille dei nostri fanno un fuoco terribile, di modo che restano dietro ogni pianta da tre o quattro soldati morti. Apro lo sportello del Dazio ch'era semichiuso, e fuori solo.*

*M'avanzo fino alla circonvallazione. Li altri appiccano il fuoco al Dazio; e con Manara ed altri arriviamo fino al Pellegrino presso il Campo Santo”.*

Presa d' assalto la Porta, e aperta la prima comunicazione della città col di fuori, i vincitori rientrano con una moltitudine d'armati. Scesa la notte il maresciallo Radetzky disfatto dal Popolo sgombra il castello, si ritira verso le fortezze e Milano è libera.

L'esercito di Carlo Alberto passò il Ticino il 25 marzo, tre giorni dopo la vittoria del popolo.

Morti 414. - Cittadini 14. - Donne 28. - Ragazzi 9, - Popolani 363. - Nessun patrizio. (\*\*)

S'ignora il numero di molti morti in Castello, dei quali non si rinvennero i cadaveri <sup>010</sup>.

\*\* Fu sparsa la voce in Italia, e trova fede tuttora, che i Patrizj milanesi abbiano contribuito al trionfo della rivoluzione, spendendo con cesarea munificenza enormi somme di denaro. Bugia.

Ecco la verità. Prima della insurrezione stimolati e incalzati dai membri della giovine democrazia di Milano che divise col popolo i primi onori delle cinque giornate, i patrizj milanesi, la parte liberale, ricchi di cento milioni di patrimonio, diedero a spizzico Settemila lire in tutto.

Durante le cinque giornate non un soldo.

Il Comitato di guerra non ha ricevuto che tremila lire regalate dall'ingegnere Filippo Alfieri nella notte della seconda Giornata. Se ne ha formale dichiarazione di Enrico Cernuschi e di Carlo Cattaneo membri del Consiglio di guerra. (Vedi *Archivio triennale*, Vol. II, pag.104). (**Vedi Nota 11**)

010 Emilio Dandolo, *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, Torino Agosto 1849, Nota a pag. 24 Venne da molti stranieri

Gli Austriaci perdettero 4.000 uomini.  
Sopravvissero 5 a 400 Cannonieri. <sup>011</sup>

---

messa in dubbio l'incredibile ferocia, di cui diedero i più orrendi esempi gli Austriaci, durante il combattimento dei cinque giorni e particolarmente prima di abbandonare la città. Ma pur troppo son tanti i testimonii che dubitare in buona fede è impossibile. Fu veduto un soldato croato portar sulla baionetta un bambinello infilzato. Tutti sanno di quelle mani ed orecchie femminili trovate nelle giberne ai prigionieri, di quei dodici infelici abbruciati vivi a Porta Tosa; di quei diciannove sepolti entro una fossa di calce presso al castello, e di cui noi trovammo i cadaveri abbrustoliti. Io stesso, incaricato poche ore dopo la partenza dell'inimico di perlustrare con una forte pattuglia il Castello e i dintorni, ho inorridito alla vista di corpi schifosamente mutilati e di un bambino inchiodato ad un' imposta. Eran quelle le ultime testimonianze di affetto che ci lasciavan partendo i nostri oppressori, abbominevole manifestazione d'un odio allora impotente.

011 Carlo Cattaneo, *Archivio triennale*, Vol. II, Capolago 1851. N. 50 - **Primo dono alla patria di lire tremila fatto da Filippo Alfieri, ed attribuito ad altri.**

(Dichiarazioni e rettificazioni di Gaetano Taccioli ed Enrico Cernuschi, inserite nel N.109 del 22 Marzo, e nei N. 52 e 54 dell'Operaio di Milano).